

LA FRUSTA
STORIA DI UN GIORNALE ROMANO AL SERVIZIO
DEL TRADIZIONALISMO POLITICO (1870-1875)

Por FRANCESCO MAURIZIO DI GIOVINE*

1. Introduzione

Il 20 novembre del 1870, a due mesi della violenta occupazione, *manu militari*, della Capitale della Cristianità, viene pubblicato a Roma il primo numero de *La Frusta*, giornale politico-morale, che ricorre alla satira per polemizzare con il mondo liberale e con i conquistatori piemontesi della città eterna. E' diretto dal valido polemista, avvocato Carlo Marini (1843-1913), ex capitano delle guardie pontificie «che si propone di rivedere il pelo agli asini liberali di tutti i paesi, menando senza rispetti umani l'istrumento di cui porta il titolo». L'attività pubblicistica di questo giornale ci permette di comprendere il pensiero di un coraggioso gruppo di intellettuali cattolici che, a buon diritto, possiamo definire esponenti del tradizionalismo politico con le categorie politiche tracciate dal compianto professor Francisco Elías de Tejada. Accanto al Direttore, in ossequio alle leggi del regno d'Italia, compare una figura destinata a diventare il parafulmine di tutte le saette che il fisco liberale scaglia contro il giornale. E' quella del gerente responsabile che il periodico fu costretto a cambiare periodicamente in seguito alle condanne subite dalla magistratura dello Stato Unitario. Infatti dal 20 novembre 1870, quando uscì il primo numero, al 30 aprile 1875, con l'uscita dell'ultimo numero, si contarono ben 13 gerenti responsabili. *La Frusta* inizia le pubblicazioni uscendo tre giorni alla settimana, il martedì, il giovedì e la domenica. Le intenzioni della direzione erano di pubblicarlo quotidianamente, eccetto il primo giorno successivo i festivi. L'obiettivo era però subordinato al consenso che il giornale doveva incontrare presso il pubblico, come recita l'Avviso che compare all'inizio del secondo numero:

* Comitato degli Incontri Tradizionalisti di Civitella del Tronto.

«Appena il Giornale avrà raggiunto un sufficiente numero di Associati sarà quotidiano. E speriamo che ciò possa verificarsi col 1° Dicembre. Se l'appoggio de' buoni Cattolici sarà generoso, il Giornale potrà anche dedicare una pagina a vignette umoristiche ampliando il suo formato»¹.

L'obiettivo viene facilmente raggiunto e la redazione de *La Frusta* lo comunica ai lettori con il seguente avviso:

«Le persecuzioni promosseci da coloro che hanno libertà sulle labbra e tirannia nel cuore, ci hanno cattivato sempre più l'affezione degli onesti, sicché ci troviamo finalmente in grado di poter avventurare la stampa quotidiana incominciando dal 1° del prossimo gennaio. Invitiamo quindi i buoni Cattolici a sostenerci col mezzo delle associazioni, e ricordiamo loro che se avremo appoggio generoso manterremo la promessa fatta di inserire nel Giornale una volta la settimana vignette umoristiche»².

Fedele al programma stabilito, *La Frusta* divenne subito il foglio cattolico più agguerrito della Capitale e Carlo Marini, con lo pseudonimo di *Frustino*, lancia le staffilate contro chi «col pugnale, con i tradimenti, colle menzogne» crede «di aver compiuto l'Italia» ma l'ha invece «prostituita, infamata, intisichita»³.

2. L'orientamento

Come si può già rilevare dall'introduzione, l'orientamento de *La Frusta* è di totale quanto radicale repulsione del principio liberale ed unitario. Atteggiamento che determina subito una attenzione che si trasforma in continue molestie di ogni genere alla vita del periodico da parte delle autorità del Paese legale. Queste molestie consistono in capricciosi sequestri con i quali si tenta di intimidire il giornalismo cattolico ai quali si aggiungono altri dispetti e danni come gli insulti di piazza consumati sotto gli occhi delle stesse autorità, le minacce profferite dalla stampa avversa, i continui assalti alle tipografie e perfino una sfida a duello lanciata al Marini nel luglio 1872 da quattordici ex ufficiali pontifici, in servizio nell'esercito italiano, che in un articolo del giornale erano stati definiti «*ciriolo*»⁴. *La Frusta* ragisce a tutto ciò con sarcasmo ed anche con l'utilizzo del vernacolo. Infatti il ricorso all'uso del romanesco a cui il giornale fa ricorso è fondamentale per i sonetti, i versi satirici, le parodie, gli stornelli, le pasquinate⁵, gli indovinelli

1. «I mezzi morali e il Vaticano», *La Frusta*, anno I, n. 2 (1870), p. 1.

2. «Avviso interessante», *La Frusta*, anno I, n. 15 (1870), p. 58.

3. «Minacce alla Frusta», *La Frusta*, anno II, n. 22 (1871), p. 85.

4. La Ciriola, nella tradizione romana è un pane dalla forma allungata prodotto in tutto il Lazio.

5. Dal nome di Pasquino dato popolarmente, per ignoti motivi, a una statua mutila, copia

e per alcuni articoli al fine di rimarcare la differenza esistente tra le popolazioni autoctone ed i *buzzurri* piemontesi, usurpatori della Roma cattolica.

All'ideologia introdotta dai «*buzzurri*», *La Frusta* oppone i principii immortali della tradizione cattolica. Osserviamo da vicino alcuni dei temi trattati dal periodico. Cominciando dal matrimonio civile introdotto dalla legislazione piemontese ora applicata a Roma. Scrive *La Frusta*:

«[...] non possiamo non intravedere nel matrimonio gran Sacramento come lo ebbe chiamato S. Paolo, degradato a mero patto civile, a semplice contratto profano, a turpe concubinato, la più iniqua deturpazione degl'incontestabili dritti della Cattolica Chiesa, la più spudorata, corruzione del cuore, la legalizzata apoteosi della immoralità, e per conseguenza una non lontana, ma sempre luttuosissima catastrofe della Società medesima, per quei enormissimi danni che necessariamente derivano dal Matrimonio Civile. Questi danni furono fatti un giorno ben noti anche a quel Pecorume che si rinserra nella grande aula dei cinquecento»⁶.

Per passare alla difesa del Clero. Nell'articolo dal titolo «Le persecuzioni del Governo italiano contro i Preti» leggiamo:

«Ovunque sono uomini famiglie, e popolo, un uomo avvi ancora, che consigliere, testimone, e ministro di tutti, benedicendo consacra la culla, il talamo, il letto di morte, la bara, e la tomba. [...] Quest'uomo è il Prete e contro di questo fremettero sempre, e fremono con tutta la rabbia, le sette per schiacciarlo, e i rivoluzionari per ricolmarlo di obbrobrio. Perché ciò? perchè i rivoluzionari, e le sette vorrebbero che il prete non fosse tra i popoli, essendo esso un'ardente protesta non solo, ma ancora una inappellabile condanna ed una vigilantissima scolta contro i loro inqualificabili, ingiustissimi, ed infami attentati al dritto, alla virtù, alla verità, alla religione, e a Dio»⁷.

E, nell'ambito della generale difesa del clero, non manca una parola particolare in difesa della Compagnia di Gesù:

«La framassoneria avrebbe variato il suo programma satanico, se dopo la invasione di Roma, avesse ancora più tardato ad inalzare lo stendardo di guerra contro la Compagnia di Gesù. Furono forse Gesuiti i Fumel, e tutti quegli esecrabili mostri, che

di originale greco, situata in un angolo dell'attuale palazzo Braschi, a Roma. Le cosiddette *pasquinate* erano dei cartelli e dei manifesti satirici che durante la notte venivano preferibilmente appesi al collo di alcune statue (fra cui Pasquino, da cui il nome) posizionate in luoghi frequentati della città, in modo che al mattino successivo potessero essere visti e letti da chiunque, prima che la polizia dell'epoca li asportasse.

6. «Il matrimonio», *La Frusta*, anno II, n. 43 (1871), p. 169.

7. «Le persecuzioni del Governo italiano contro i Preti», *La Frusta*, anno II, n. 43 (1871), p. 169.

come direttori, proconsoli e prefetti insanguinarono il suolo napoletano, disertarono i paesi, incendiarono i villaggi, mitragliarono le popolazioni, sotto il mendicato pretesto del brigantaggio? Furono i Gesuiti che massacrarono alla rinfusa le turbe di contadini per aggiungere alle tasse del macinato, anche quella del sangue? Sono i Gesuiti, che sguinzagliano le più sfrenate passioni, proclamando svergognatamente l'apoteosi della immoralità, sino a farne dell'Italia uno spudorato bordello di ogni bassezza? E tante angherie, tante vergogne, tante sventure sono i Gesuiti che le vanno centuplicando contro gl'italiani medesimi? Questo cumulo di mali si rinfacci dunque a quella turba d'uomini scellerati ed inetti, i quali ebbero da tanti anni il mestolo in mano allo governo dell'Italia che la resero vittima della loro smodata ingordigia»⁸.

Per poi passare alla difesa del giorno festivo messo in discussione dal liberalismo. In questa generale difesa della Roma cattolica, non può mancare il ricordo degli zuavi pontifici, il meraviglioso corpo militare su base volontaria che sorse spontaneo dai luoghi più diversi della Cristianità.

«Non avvi al certo sincero cattolico che al ricordare gli eroici difensori dei sacrosanti diritti del Vicario di Cristo non si senta compreso da sentimenti di simpatia, di rispetto, di gratitudine, di venerazione. Noi Romani, che li abbiamo veduti per tanti anni dimorare fra noi, che fummo testimoni della loro pietà, e dello zelo, dell'abnegazione, della fede, con cui tanta nobile gioventù di ogni parte d'Europa abbandonava patria, famiglia, speranze, tutto, per correre in difesa del Vaticano minacciato dalla più scellerata delle rivoluzioni, dobbiamo provare a preferenza di ogni altro questi nobili sentimenti»⁹.

Il ricordo si estende a tutti gli uomini che in armi ed uniforme difesero il Santo Padre. E perciò non mancano le denunce circostanziate sugli atti di palese ingiustizia nei confronti dei cessati ufficiali dell'esercito pontificio, «i cui diritti acquisiti e riconosciuti dalla legge vengono sistematicamente conculcati»¹⁰. La difesa dei reduci del disciolto esercito pontificio è un punto d'onore per il periodico. Si attacca senza mezzi termini il proclama del generale piemontese Cialdini dell'11 settembre pieno di calunnie ed offese per gli onorati soldati pontifici.

«A lui però ne diciamo che chi impavido combatte senza numerare il nemico, ancorché venti volte più numeroso e più forte, e combatte appunto per la difesa del sommo Pontefice, e dei suoi legittimi diritti, non è un infame, un sicario, ma un eroe. Chi combattendo sen muore gridando: Viva Dio, viva Pio Nono, [...] non è un sitibondo di saccheggio e di oro, ma un martire, ed un martire glorioso ed invitto»¹¹.

8. «La Compagnia di Gesù», *La Frusta*, anno II, n. 60 (1861), pp. 237-238.

9. «Gli zuavi pontifici», *La Frusta*, anno II, n. 235 (1871), pp. 961-962.

10. «Frustate dalla parte del manico», *La Frusta*, anno I, n. 9 (1870), p. 35.

11. «Nuove persecuzioni contro i militari pontifici», *La Frusta*, anno II, n. 137 (1871), pp.

3. La Rivoluzione

Per *La Frusta* lo spirito che anima la Rivoluzione entrata in Roma con la breccia di Porta Pia è totalmente negativo. I cosiddetti riformatori sono, negli articoli del giornale, gli esseri più nefasti del genere umano. Essi, con audacia intollerabile pretendono di modernizzare il mondo, secondo i loro fantastici sogni;

«riprovano i principii tutti di religione, di onestà e di giustizia, che soli mantengono le civili società nelle inalterabili loro condizioni di ordine e di armonia. Come maniaci furiosi, questi flagelli dell'umanità, sono dominati dalla idea di un perfezionamento assoluto, di una felicità inalterabile, che ricercano sempre e non rinvencono mai. Si abbandonano quindi a movimenti impetuosi, a temerari tentativi, e se ottengono la vittoria, invece del perfezionamento e della felicità, apportano ai popoli i danni e gli orrori della miseria. Per mezzo dei loro pestiferi principii, i legami sociali si rilasciano; le credenze salutari si spengono nella dubbiezza; il disprezzo della tradizione porta necessariamente il disprezzo di ogni principio morale; il presente si distacca via lentamente dal passato e si precipita in un'avvenire pieno di disastri. È la libertà in loro mani una tirannia, perchè di essa si servono per oltraggiare colla stampa, coi fatti e colle parole, i cittadini innocui, i Governi legittimi e Dio stesso: predicano la rivolta contro le leggi fondamentali della società, che vogliono la repressione de' cattivi istinti, che riguardano la sovranità derivante da Dio e non dal popolo, che hanno in venerazione la santità del matrimonio, l'autorità del padre di famiglia e il diritto di proprietà»¹².

L'invettiva contro le leggi introdotte dai conquistatori è continua, incessante, estremamente documentata con fatti circostanziati. In una di questi articoli –denuncia del 1871 leggiamo infatti:

«Le prigioni d'Italia, ed oggi anche di Roma riboccano della più schifosa immoralità col placet, almeno indiretto dello stesso Governo. Dal 20 Settembre in poi in Roma le carceri rigurgitano di miserabili e di delittuosi, che stipati, accalcati alla rinfusa nei luoghi più angusti con tanta non curanza della pubblica igiene, strappano agli stessi giornali della rivoluzione parole di maledizione. Oh se quel Lord che tanto spropositò a bella posta sulle carceri di Napoli per vendicarsi della storica fermezza di Ferdinando II contro le prepotenze della superba Albione, desse oggi uno sguardo alle prigioni della odierna Italia, e della nuova Roma! Noi riteniamo per certo che cangerebbe il titolo a quel suo ben noto infamatorio libello, e ne farebbe una girata al Governo Italiano. Calunnia fu la maschera ferrata che Sir Gladston ideò, onde commuovere all'ira la pubblica opinione contro i Borboni; gli undici anni di martirio del famigerato Poerio furono una preta invenzione convenzionale rivoluzionaria della stampa Anglo-Italo-Francese. Una menzogna, un mito, la confessione dello

557-558.

12. «Lo spirito della Rivoluzione», *La Frusta*, anno III, n. 219 (1872), pp. 873-874.

stesso Petruccelli della Gattina. Ma non fu una invenzione la tortura, la fame, il bastone, ed i bottoni infuocati, e le cencinquanta ferite, colle quali si tormentò per un intiero mese nelle prigioni di Palermo il giovinetto Antonio Cappello, mutolo per natura, e che si voleva costringere a parlare con quei tanti e si inauditi tormenti. La di lui madre sessagenaria Rachele Fraschita fece ricorso ai Tribunali presentando un fazzoletto tutto intriso nel sangue del martoriato suo figlio, implorando giustizia su i carcerieri, e sugli spietati carnefici. Ma la conseguì? Giammai. Un distinto Giovine Romano fu per sopruso di un Brigadiere dei Reali Carabinieri arrestato un bel giorno, perchè aveva indosso un indirizzo dei Vescovi al S. Padre. Oh il gran delitto! [...] E dopo essere stato fatto segno ai più villani motteggi, ai più pungenti sarcasmi della benemerita arma, sempre pronta ad inveire contro i clericali, fu gittato in una oscura e fetente prigione, tra due famigerati assassini. Questi più rispettosi verso gli onesti, del Governo Italiano, furono generosi, per quanto il potevano, verso quel giovine, mentre non ebbe a sdegno il Neroniano Pretore sebbene tanto dovesse alla famiglia di quel prevenuto, invece d'inviarlo subito dopo il costituito a Frosinone, come doveva, ritenerlo vittima innocente del suo furore, e per angosciar sempre più la di lui desolata amiglia. Si giunse perfino a trattenerlo nelle carceri a fronte del mandato di rilascio inviato da Roma, e si giunse ad inviarlo a Frosinone tra i ferri come un amigerato assassino»¹³.

4. Lo Statuto Albertino

Per *La Frusta* non vi sono sacrari inattaccabili. L'origine dei mali che hanno assalito Roma risiede nella carta costituzionale del Regno d'Italia, lo Statuto Albertino, già legge fondamentale del Regno di Sardegna, applicato a Roma, dopo l'ingresso dei piemontesi. Nel pezzo che ha per titolo: «Il primo articolo dello Statuto ed il giorno 6 febbraio a Roma» il concetto è chiaramente espresso:

«Dalle tante irrisioni, ed infami ipocrisie, delle quali si è oggi bruttata l'Italia per opera di coloro che la governano, e la deturpano, noi crederemmo, o a meglio dire avemmo la bonomia di credere, che fosse almeno per essere, salvo il primo articolo di quello Statuto, che oggi invece dei Comandamenti di Dio, dei dogmi dell'Evangelio, e dei Canoni della Chiesa, ci dettero per ritenere, per credere e per festeggiare anche a costo di sentirci quadruplicate le omai troppo importabili tasse. Mal però ei apponemmo. Cosa dice di fatto quel primo articolo? La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione del Regno. Ma come lo fanno rispettare nella istessa Roma quei Ministri che dilaniano, anzichè governare questa disgraziata Penisola? Volesse il cielo che i Romani fossero rispettati e protetti nel loro culto come lo sono i protestanti, i liberi pensatori, gli apostati, gli evangelici, e gli atei; che pur tanti, quai volponi tra le tenebre, van oggi girovagando anche in Roma all'ombra assai loro amica della Libertà! Questi che disonestano le famiglie, che avvelenano la gioventù, che deridono la castigatezza, che chiudono i così detti

13. «L'incredulità della odierna Italia», *La Frusta*, anno II, n. 122 (1871), pp. 485-486.

loro sermoni con una sfida a Dio, ed una maledizione alla cattolica fede, sono protetti, favoriti, anche sfacciatamente dagli agenti del Governo medesimo. Guai a chi osò, altero, ricacciare loro nella strozza le esecrande bestemmie. Il suo nome fu subito contrassegnato ai soprusi, alle prepotenze della bordaglia, ed anche del Governo. I cattolici che pregano devoti a piè degli altari sono invece villaneggiati, derisi a tal segno, da vedersi sotto i propri occhi parodiata con ghigni, con motti, la Divina Parola, il Sacerdote, Cristo, la Vergine e Dio. Ma insultati essi, sono non solo da sguinzagliata ed immoralissima plebaglia, che fu il nobil cortèo dei Cadorna e dei Bixio, ma da quelli medesimi che il Governo stipendia ed assolda, perchè tutelino il buon ordine, la tranquillità e la sicurezza dei cittadini. Maledizione ed infamia!...»¹⁴.

Ed ancora, in un altro articolo troviamo conferma di come venga oltraggiato il primo articolo dello Statuto Albertino proprio dalle nuove pubbliche autorità:

«Perchè poi i nostri lettori non solo possano portare simile giudizio, e dare sicuramente del somarone all'articolista del Ciceruacchio Tribuno N. 6, ma ancora convincersi che il Fisco del Cattolico Governo d'Italia è il manutengolo dei bestemmiatori, degli atei, dei sacrileghi, del Diavolo istesso, noi trascriviamo testualmente alcune delle orribili bestemmie, che sino dal titolo riboccano in quell'articolo veramente infernale. Vi si legge difatti "Nell'enfatico linguaggio orientale, e nella frase apocalistica di quei popoli, e di quei tempi, lo dissero figliuolo di Dio, quasi uomo che avesse più dell'elemento celeste, che del terreno: lo dissero persona seconda di una Triade foggjata secondo la Trimurti Indiana, come lo dissero Avataru, od incarnazione. Da ciò ne nacque il concetto della Teandria, composito sublime di Dio, e di uomo, che è da prendere nel senso filosofico, e non in quello teologico dei preti Cattolici [...]. Gesù non sortì da natura un'indole di legislatore, di poeta, e di guerriero come Maometto in Arabia. Egli combattè contro la prepotenza Romana, e la corruzione imperiale colle armi della parola, e dell'esempio, e si fece rivoluzionario, ed internazionalista, [sic] onde fu arrestato e subì l'estremo supplizio, come ai giorni nostri i martiri del pensiero religioso [sic], e della libertà politica sotto i governi ombrosi, e tirannici, sono stati fatti impiccare o fucilare sommariamente. Il Gesù dei Preti è come il Carlomagno, e l'Orlando degli scrittori Romanzeschi, o meglio dell'Arcivescovo Turpino, il quale ne ha fatto esseri nominalmente storici, ma essenzialmente impossibili ad esistere, o Vergogna! Che si nefande, e si orribili bestemmie però si scribacchino dai sacrileghi buzzurri della breccia di Porta Pia, ci fa fremere sì, ma non ci sorprende. Sono avanzi di capestro e di galera, sono la più sozza bordaglia delle altre città, sono sanculottes Senza onore, Senza Coscienza, Senza nemmeno il senso comune, e perciò ogni loro detto è una bestemmia, uno spergiuro, ogni loro linea un insulto, una ingiuria contro la Religione Cattolica, e la Chiesa di Dio. Ma che gli uominoni del Fisco, i quali si sfamano alle spalle di tanti Cattolici, i quali sono stipendiati dal Governo perchè facciano rispettare le leggi dello Stato, e fra queste lo Statuto, che per primo Articolo porta scritto la Religione

14. «Il primo articolo dello Statuto ed il giorno 6 febbraio a Roma», *La Frusta*, anno II, n. 33 (1871), pp. 129-130.

del Regno è la Cattolica Apostolica Romana, e le lascino calpestare sì iniquamente dai scribacchiatori di ogni giornale da trivio, è cosa che muove a schifo, che eccita l'ira di chiunque ancora si abbia il menomo resto di senso comune, e di bene inteso pudore. Signor asino di Fisco, voi che sguinzagliate i vostri cagnotti contro tutti i giornali cattolici, se mai accennino a qualche cosa che risguardi anche da lungi o il Re ed i Principi della Casa di Savoia, voi che spingete la vostra prepotenza, la vostra tirannia, sino a farli sequestrare per qual chefrase interpretata a capriccio dal vostro balzano cervello, come è che non sequestraste il N. 6 del giornale Tribuno Ciceruacchio, che sfacciatamente e con orribili insulti violava il primo Articolo del lo Statuto? Giù la maschera, o ipocrita di Fisco, giù la maschera. Confessatevi ateo, bestemmiatore, sacrilego nientemeno che lo scribacchiatore dell'Articolo in proposito. Diteci francamente, che voi siete il manutengolo del Diavolo, che la libertà della stampa, voi non l'accordate che ai soli birbanti; che finalmente voi siete un prepotente, un tiranno. Ma se voi ricusate di riconoscervi, sappiate che mille fatti già vi qualifican per tale¹⁵.

Per *La Frusta* vi è una forte incoerenza nello Statuto Albertino poiché nonostante l'affermazione del primo articolo dello Statuto Albertino, la bestemmia prolifica impunemente. Il Papa è vilipeso, la Chiesa tiranneggiata, i Cattolici vengono insultati, i Preti perseguitati, i Religiosi cacciati, le monache gettate sul lastrico, le Chiese spogliate, i beni Ecclesiastici trasferiti d'ufficio al demanio statale, e tutto ciò avviene sotto la vigilanza e le istigazioni ipocrite dei ministri del regno d'Italia¹⁶.

5. La genealogia del liberalismo

Con l'inizio del secondo anno, il tema dominante de *La Frusta* è la lotta al liberalismo. Di esso ricostruisce l'albero genealogico ed evidenzia l'obiettivo finale della sua ideologia. Tutto ebbe origine con la nascita di una setta, la massoneria, una società di liberi pensatori che si definirono Illuminati ed infine Liberali Questa setta si diffuse in tutta l'Europa divenendo così potente da imporre i suoi piani ai Regnanti. Quanto accaduto a Roma con il XX settembre del 1870 ne è la prova. E scrive:

«Questa iniqua accozzaglia di ogni popolo, di ogni nazione, di ogni rifiuto della civil società, ci ha assordato l'orecchio colla noiosissima cantilena di libertà, di fratellanza, di tirannia, e di eguaglianza. Ma sebbene i liberali per libertà, intendano disordine, per tirannia qualsiasi autorità costituita, per fratellanza il pubblico libertinaggio, per eguaglianza l'universale saccheggio dei ricchi, con tutto ciò questi speciosi paroloni non sono che larvate, ed ipocrite maschere, dei quali essi si servono

15. «Il primo articolo dello Statuto ed il Fisco di Roma», *La Frusta*, anno III, n. 14 (1872), pp. 53-54.

16. «La festa dello Statuto», *La Frusta*, anno III, n. 123 (1872), p. 483.

per raggiungere l'ultimo loro scopo, quale è appunto colle budella dell'ultimo prete che Garibaldi chiama il cancro di Roma strangolare l'ultimo Re, che il rinnegato Gregoire chiamò razza divoratrice, che vive di umana carne, e finalmente come disse il perverso Voltaire col suo satanico motto, schiacciare l'infame, cioè la Religione di Gesù Cristo»¹⁷.

Dal liberalismo, il tiro è alzato contro i cattolici liberali con un articolo dall'omonimo titolo. Per *La Frusta* esistono dei personaggi che chiama «malvoni», ossia delle piante ornamentali, che vorrebbero conciliare miscredenza e fede, moralità e luoghi di perdizione, la Croce e Satana, in pratica vorrebbero essere nello stesso tempo Cattolici e liberali. Costoro desiderano i moderni ordinamenti statuali e a tempo stesso, per un rimasuglio di buona educazione infantile, restare attaccati alla religione dei Padri come fatto intimistico. Tutto ciò per potersi professare liberale coll'Italia e Cattolico col Papa. A questo punto scrive *La Frusta*:

«Noi rispettiamo le opinioni, di tutti, purchè almeno siano logiche, e non volubili, come banderuola che ad ogni aura si muove, e gira. Non intendiamo imporre altrui le nostre convinzioni le quali, lo confessiamo francamente, ci dicono che non si può esser Cattolici, che stando col Papa, e pel Papa, e che liberale oggi equivale, almen nel suo principio a rivoluzionario [...]. Il liberalismo presente è un ostinato sistema di distruzione, e di costruzione. Di distruzione perchè in pratica l'odierna libertà vorrebbe annientato tutto ciò che la retta sapienza degli uomini, e la fedele tradizione dei secoli ebbe instituito a vantaggio della società, e per il bene dell'uomo, chiamando quelle secolari istituzioni, barbare ed incompatibili col progresso intellettuale dell'uomo medesimo. Sistema di distruzione perchè vorrebbe sradicato quanto la provvidenza ebbe creato, onde l'uomo si avesse certa norma di verità, e di fede in mezzo agli errori, ed alle tenebre che lo circondano e lo involgono appellandolo superstizione. Sistema di falsa costruzione, perchè al dritto divino vorrebbe surrogato quel della forza, a quello soprannaturale, l'altro puramente naturale che è comune anche con i bruti. Le applicazioni della odierna libertà sono, il deismo, il fatalismo, l'epicureismo, l'ateismo, che si appella libertà di coscienza; la persecuzione della Chiesa, il favoritismo delle apostasie, le remunerazioni ai disertori dai claustru, la soppressione della immunità e del foro, l'eguaglianza di tutti in faccia alla legge che si dice emancipazione dello Stato. Applicazioni della odierna libertà sono la sfrenatezza di ogni errore, e di ogni immoralità, quasi che questa più non improntasse nell'uomo un marchio di esecrazione e d'infamia, quasi che preferire lo scisma, l'eresia, l'indifferentismo, l'errore all'Evangelo, alla Fede a Cristo, fosse meno che nulla perchè oggi si nomina libertà di pensiero. Lo spregio di ogni legittima autorità costituita, e stabilita da Dio, si dice libero suffragio dei Popoli, le congiure, e le calunnie mezzi morali, le ribellioni e le stragi aspirazioni nazionali. Lo scopo della presente libertà è quello di sostituire l'uomo a Dio, la

17. «L'inondazione del 1870 e l'insipienza dei Regeneratori di Roma (IV)», *La Frusta*, anno II, n. 5 (1871), p. 17.

forza al diritto, l'errore alla verità, lo scisma alla Chiesa la rivoluzione sul trono dei Papi e sul seggio di Pietro. Liberalismo, e Papato sono adunque due padroni contrari tra loro. Chi è adunque veramente cattolico non solo deve fermamente ritenere l'Evangelio, il Dogma e la Fede Cattolica, ma deve umiliarsi, credere e ritenere ancora tutto ciò che il Papa Vicario di Gesù Cristo, rappresentante di Dio, ritiene, insegna ed impone, ma siccome il Papa già condannò col Sillabo la presente libertà che si può ragionevolmente chiamare libertinaggio e le sue necessarie, ma funestissime conseguenze, così ne consegue che oggidì un vero Romano non può essere per convinzione nel punto medesimo cattolico-liberale [...]. Se oggi non ci credete, o creduli malvoni, attendete ancor qualche tempo, e toccherete con mano, a che ne conduca l'inventato paradosso –Cattolici-Liberali»¹⁸.

L'articolo suscita le proteste dei cattolici liberali i quali, avevano già subito il trasbordo ideologico, erano ormai vittime della rivoluzione. Costoro tacciarono di Sanfedismo i redattori de *La Frusta*. La quale, con un nuovo articolo sull'argomento, prontamente replicò:

«Alcuni Cattolici liberali, o liberali moderati, come meglio piace chiamarli, leggendo in una tal società composta di mezze tinte, chiaroscuri o malvoni, altro articolo del nostro giornale, che portava in fronte siccome questo – Cattolici-liberali sogghignando esclamaronò i Collaboratori della Frusta son tutti Sanfedisti estremati, e perciò han preteso sostenere che la nobile formola Cattolici Liberali è un arrischiatissima impresa che alla fin fine conduce all'Anarchia, perchè non hanno però essi considerato che il liberalismo presente del Governo Italiano, spogliato quanto prima della sua indole anticristiana, o a meglio dire Cristianeggiata, ben presto potrà finalmente concordarsi col Papato, e col Papa, e così attuarsi pienamente la formola Cattolici Liberali. Poveri bietoloni, diciam loro, fate proprio pietà, quando vi trafelate di sostenere in Italia, in Roma, l'inconciliabile attuazione di cattolicismo-Liberale, ci sembrate un cieco che è dall'altro cieco guidato, e sorretto. Se giustamente chiamammo Paradosso l'illogica sentenza Cattolici-Liberali considerando l'indole, gli effetti, ed il fine nel Regno Italiano, dell'odierna libertà, quale altro non è che un ipocrito velo di nefanda e spudorata malizia, oggi sentendoci soggiungere dai Moderati Liberali o Malvoni che il liberalismo presente in Italia, sarà quanto prima Cristianeggiato, non potendo frenare un certo sentimento di compassione verso quei ridicoli sognatori di una libertà, e di un Cattolicismo tutto ipotetico, soggiungiam francamente che pretendere di cristianeggiare l'attuale liberalismo; è tale un Volo Pindarico, che al certo ne mena agire per diporto nel mondo della Luna»¹⁹.

La Frusta imperterrita continua a schiocchiare. Ora prende di mira gli Apostati del tempo con un lungo articolo che compare in due numeri consecutivi del giornale e che parte dalla più grande apostasia: il protestantesimo.

18. «Cattolici Liberali», *La Frusta*, anno II, n. 14 (1871), pp. 53-54.

19. «I cattolici liberali», *La Frusta*, anno II, n. 16 (1871), pp. 61-62.

«Di tutte le passioni la più insaziabile, la più brutale, la più vorace è la lascivia. Questa è la causa primigenia di tutti i vizi, dei disordini, e malanni che hanno guasta, e protestantizzato questa povera Italia addivenuta sentina di vizi, da che furono legalizzati i bordelli, e favorite le generose in pubblico Parlamento sotto gli auspici della libertà, che a ragione può dirsi libertinaggio. La lascivia è quell'abisso nel quale chi pone il piede difficilmente recede, e ben presto piomba nell'orribil profondo, ove sta scritto ad infuocati caratteri ateismo, apostasia. Quindi è che la storia imparziale, ma costante ed in dubbia c'insegna che giammai fuvvi un apostata dal chiostro, dai voti e dall'altare, il quale non fosse anche immorale lascivo e brutto. Ma dice ancora che obbrobriosa e talora precoce, ma sempre violenta fu la fine, e la morte di tutti gli ex Religiosi Apostati dalla fede e dal chiostro. Invero il disonore d'Islebio Martin Lutero, figlio di un ferraio, poscia tra i frati, dottore nell'università di Vittemberga, Osteggiò il Papato, scosse da se là necessaria dipendenza dal Romano Pontefice, e dai sacri Canoni sin dal 15 17 colla maschera del Patriottismo sul volto, col sogghigno della libertà sulle labbra col ridicolpretesto di più sana morale, e coll'ipocrito insulto della Religione, che esso ebbe appellato Riforma»²⁰.

Un altro campione dell'apostasia è Giovanni Calvino, il quale

«arricchito con i beni della Chiesa dal Vescovo di Noyon, esordisce la sua apostasia combattendo il Papato, e la Chiesa, la Curia Romana, ed i Canoni con quell'infame suo libro che osò intitolare, istituzioni Cristiane. Chi non conosce, chi non è nauseato dalle schifose sconcezze di questo obbrobriosissimo Apostata coll'Anabattista Ideletta? Ma l'Apostata di Noyon mentre si gloriava di avere ammorbatto Ginevra colle sue infami dottrine, mentre si beava di avere amareggiato il Pontefice collo spregio del dogma, e dei Canoni, morbo misterioso il sorprende, l'affralisce nel cinquantacinquesimo della sua età, dilaniato dai rimorsi, divorato e consunto da terribil malore bestemmiando sen muore. Sulla sua tomba bagnata del sangue di tanti innocenti, è improntata la maledizione di Dio, e la sua lode non suona che sul labro dei rivoluzionari, degli atei, dei lussuriosi, e degl'infami perchè questi soltanto sono in ogni tempo i protettori, e i compagni degli Apostati, e degli Ex Religiosi, cioè i soci della impurità»²¹.

Dalla storia all'attualità.

«Il moralissimo Guardasigilli Conforti osò un giorno scrivere alle magistrature criminali del regno italiano “Colpite senza indugio e colla massima severità delle leggi, qualunque atto di preti e Vescovi, il quale si risentisse di tendenze politiche in opposizione al Governo. Inoltre quello svergognato inimico della Religione Cattolica, maledettamente ministro in questo Regno Cattolico, o che almeno sebbene in apparenza, ha per primo tra gli articoli del suo Statuto: la Religione Cattolica è la eligione predominante del Regno, soggiunse, d'incoraggiare con ogni protezione,

²⁰. «Gli Apostati», *La Frusta*, anno V, n. 19 (1874), pp. 73-74.

²¹. *Ibid.*

ed assistenza i veri Sacerdoti di Cristo colpiti dall'ira Vescovile, e dall'odio dell'alto Clero, contro le aspirazioni liberali, e i legittimi desideri del popolo italiano. Sapete voi chi sono i veri sacerdoti di Cristo, cui alludeva quel miscredente ministro, e che sì caldamente raccomandava alla protezione, all'assistenza dei magistrati? Gli Apostati, i quali, al dire di Erasmo amano le riforme per gittar via il cappuccio, e per terminare finalmente l'atto veramente comico, con un matrimonio, come spesso avviene nelle Commedie»²².

Dai liberali agli unitari seguendo un filo logico, gli anonimi estensori de *La Frusta* passano a delineare gli obiettivi degli unitaristi.

«Le Maschere cadono Il dramma, ovvero la tragicomedia, che da undici anni si va consumando in Italia, non è altro che il supremo asalto della massoneria, quale non è altro che la incarnazione di Satana, alla Religione del Calvario, non è altro che la guerra sanguinolenta e pertinace alla Chiesa di Gesù Cristo. Unificar la Penisola, sottrarla al Dominio straniero, emanciparla dai despoti, son frasi simboliche le quali racchiudono un senso ben diverso dal letterale, e da quello che suonano»²³.

6. Le intimidazioni ed i sequestri

La Frusta pubblica duri quanto critici articoli facendo affidamento sulla libertà di stampa introdotta a Roma con tutta la legislazione proveniente dal regno d'Italia. Ma tale libertà è una pura illusione e, coerentemente, il 28 Gennaio 1871 in un articolo dal titolo «*Minacce alla Frusta*» contesta la falsa libertà di stampa introdotta dallo stato liberale ricordando che la libertà di stampa era per i Cattolici una parola vuota di senso, una pura irrisione. Ne erano testimoni i continui dispetti compiuti contro *La Frusta*, gli insulti della piazza impunemente assoldata e consumati sotto gli occhi delle stesse autorità, i capricciosi sequestri con i quali si tenta intimidire e schiacciare il giornalismo cattolico, quando si assoldano, si favoriscono, e si proteggono periodici, che offendono i Romani e quanto hanno di più caro dopo Dio, cioè la Chiesa ed il Papa²⁴. Sarebbe interessante studiare le motivazioni che portarono ai sessanta sequestri che in quattro anni e sei mesi di vita *La Frusta* subì. Come sarebbe utile conoscere la forza morale dei redattori del periodico i quali reagirono sempre con coraggio e fermezza senza mai demoralizzarsi. Ma occorrerebbero pagine che non abbiamo a disposizione. Ci basta sottolineare che *La Frusta* in poco più di quattro anni subì i sessanta sequestri ma non fu, certamente, per loro causa che dovette chiudere i battenti. Ad ogni sequestro reagì sempre con forza e chiarezza di idee nel dimostrare la faziosità che aveva spinto le regie autorità

22. «Gli Apostati, II», *La Frusta*, anno III, n. 20 (1874), pp. 77-78.

23. «Le maschere cadono», *La Frusta*, anno II, n. 126 (1871), pp. 101-102.

24. «Minacce alla Frusta», *La Frusta*, anno II., n. 22 (1871), pp. 85-86.

giudiziarie a vessare il povero giornale di opposizione integrale allo stato liberale e laicista dell'unitarismo sabauda. Dopo uno dei tanti sequestri ebbe a scrivere:

«Come ogni frustofilo può verificare in fine delle colonne del nostro Giornale, noi abbiamo cambiato Gerente. La più schifosa ed ingiusta delle persecuzioni di cui ci ha fatto bersaglio il Fisco, ci ha costretto a questo espediente»²⁵.

Ed in un'altra occasione scrisse:

«Non mancarono nè mancano alcuni, i quali accusano il nostro Giornale come contrario alla carità cristiana, perchè bene spesso giudicammo i proconsoli ed i governanti d'Italia, quali in realtà essi sono, cioè annessionisti, empî, ribaldi, pocriti e prepotenti. Siffatto giudizio non fu solo il nostro, ma di tutti i periodici di ogni colore, tranne quelli che per amore della pagnotta incensarono persino all'annessionista per antonomasia, Quintino Sella»²⁶.

E quando le autorità governative non riuscirono a fermare *La Frusta* con i sequestri e ricorsero all'arbitrio di altro genere, essa reagì con la stessa fermezza per sottolineare a tutti che non si lasciava intimidire.

«Fra i tanti e tanti arbitri e violazioni di legge, perpetrati contro di noi dal Fisco in odio del Giornale, per vergognoso spirito di partito, è notissimo a tutti i nostri associati e lettori quello abiettissimo commesso nello scorso Novembre. Dopo tre anni di pratica continua, pratica seguita anche da tutti gli altri giornali del mattino, di affidare cioè alle Poste il giornale nella notte immediatamente precedente la sua pubblicazione, Francesco Ghiglieri Procuratore del Re in Roma, trovava soltanto per noi, che questo modo di impostazione era una contravvenzione all'articolo 42 della legge sulla stampa, e senza darci alcun avviso faceva sottrarre alla sordina dagli uffici Postali, per più ordinari consecutivi, tutte le copie coi rispettivi francobolli, impossessandosene come preteso corpo di un stranissimo e nuovo delitto»²⁷.

7. L'appoggio alla causa del Carlismo

La sorpresa che *La Frusta* offrì al suo fedele pubblico fu la notorietà che diede al fenomeno del tradizionalismo politico quando in Spagna scoppiò la terza guerra carlista.

«La situazione politica della Spagna si va facendo ogni giorno più pericolosa.

25. «La primaria associazione cattolica degli artisti operai», *La Frusta*, anno II, n. 281 (1871), p. 1145.

26. «Gli arbitrii del Fisco a soggetto del 1872», *La Frusta*, anno III, n. 297 (1872), p. 1185.

27. «La profanazione del Colosseo», *La Frusta*, anno V, n. 24 (1874), p. 93.

L'insurrezione carlista prende vastissime proporzioni, e a questo momento il governo di D. Amedeo è forse già incapace, non solo di reprimerla, ma benanche di sminuirne la forza. Le notizie, che sui movimenti carlisti ci recano i giornali, sono gravissime, e perciò crediamo che torni gradito ai nostri lettori, se togliendo anche oggi parte del posto all'articolo di fondo, cerchiamo di metterli un pò al chiaro sulla posizione di quella penisola»²⁸.

Viene presentato ai Romani il profilo dell'erede legittimo del trono Spagnuolo.

«Carlo VII, questa nobile e sublime figura che si presenta all'Europa, come l'unica salvezza di una delle più gloriose e sventurate nazioni, e che alzando la bandiera immacolata di S. Ferdinando, lotta coraggiosamente contro le orde rivoluzionarie che minacciano affogare la Spagna in un mare di sangue, e di convertirla in un cumulo di ruine. L'Europa, fissa attonita lo sguardo su quest'eroico discendente dei monarchi spagnuoli che con esempio, forse unico, nella storia moderna, in nome della legittimità, della patria, di Dio, chiama i suoi popoli alla riscossa dal giogo rivoluzionario. Iddio appaghi i desideri di tutti gli onesti, coronando prontamente di prospero successo i sacrifici, le prove, gli stenti, a cui per la sua impresa salvatrice si è sobbarcato il giovine e coraggioso Re. E il suo trionfo, sarà, lo speriamo, il principio della vera restaurazione sociale in Europa»²⁹.

Gli articoli sul carlismo diventano giornalieri e *La Frusta* nomina un proprio corrispondente di guerra nella persona del capitano dei cacciatori pontifici Benedetto Locattelli corso in Spagna per combattere al servizio di don Carlos nell'esercito carlista. Il cronista invia giornalmente i suoi rapporti a *La Frusta* e le cronache di guerra coinvolgono il pubblico tradizionalista romano. *La Frusta* arriva a raccogliere una sottoscrizione per aiutare i feriti carlisti della guerra antiliberale ed un giorno scrive:

«Annunziamo con la più viva soddisfazione che la raccolta delle offerte a favore dei feriti di Spagna, da noi iniziata, procede benissimo per parte dei buoni romani»³⁰.

Ma un triste giorno *La Frusta* riporta una feroce notizia: la morte del proprio corrispondente di guerra.

28. «La soppressione delle Cattedre Teologiche», *La Frusta*, anno III, n. 99 (1872), pp. 391-392.

29. «D. Carlos. Suo ritratto, suoi precedenti e suo programma», *La Frusta*, anno IV, n. 81 (1873), p. 321.

30. «Offerte a favore dei feriti della guerra di Spagna», *La Frusta*, anno V, n. 97 (1874), p. 385.

«Nel N. 153 del nostro giornale, appena ricevuta la triste notizia della morte eroicamente incontrata sul campo di battaglia dal nostro bravo e compianto amico il capitano Benedetto Locatelli, facevamo gli elogi di questo martire della Giustizia e della legittimità, e dicemmo che avea un'anima ardente, piena di fede e di slancio, un energia invincibile ed una ferrea volontà. Una lettera difatti pubblicata dall'Opinione N.194 dà i seguenti preziosi ragguagli sulla morte gloriosa del capitano Benedetto Locatelli di Bergamo: "Puente la Reyna, 6 luglio. Fo capitale della cortesia di alcuni cadetti castigliani che si recano a Baiona per mandare ad imbucare questa mia. Baiona è il nostro gran magazzino d'equipaggiamento, è là che gli arruolati ricevono armi e vestiario. Debbo la conoscenza di questi giovinetti pieni di religione e di amor patrio al puro caso. Li conobbi in una posada (trattoria) e non furono proprio essi che attirarono la mia attenzione, ma un giovane italiano che discorreva con essoloro. Dovunque mi volgo odo il dialetto romano. Essi dicono che hanno servito nell'esercito pontificio, ma io non ricordo di averli veduti in quell'esercito. Un sol romano era degno di quel pugno di bravi che dovette cedere più che al numero, agli ordini sacrosanti del Pontefice, il 20 settembre; e dico era, perchè ora non è più. Parlo del capitano Locatelli, già ufficiale nei cacciatori pontifici. Uomo tutto cuore, pareva visse per dare agli altri: agli amici il pranzo; al soldato che non aveva camicia, la sua camicia; al povero che chiedeva l'elemosina, una pezeta. Questa sua prodigalità, effetto soltanto di buon cuore, lo tenne sempre avvolto in un mare di dispiaceri, sino al punto che nel 1870 il vostro governo, anziché accettarlo nelle sue truppe come gli altri, lo giubilò con soli 18 anni di servizio»³¹.

8. Verso la fine dell'esperienza

Con il nuovo anno, *La Frusta* si chiede:

«Qual sarà l'anno 1875 che ha testè incominciato il suo corso? Il futuro è sol noto a Dio. Gli uomini lo congetturano. Ma se sempre fu cosa difficile prevedere l'avvenire, oggi è quasi impossibile. Ipocrita, traditrice, bugiarda, finta e versipelle è la politica, e la diplomazia moderna. Gli stessi potenti non sanno se dimani saranno sul trono o nell'esiglio ed anche sul patibolo. Così avvenne sempre quando i sovrani si dettero in braccio alla rivoluzione facendola assidere sui gradini del loro trono ed ammettendola nei segreti con sigli dei gabinetti»³².

Tristi previsioni di un futuro che per *La Frusta* è ormai a tempo determinato. E a decretarne la sua morte non sarà il crudele Fisco che tanto aveva fatto per fiaccare il morale. La fine de *La Frusta* fu voluta dalle alte sfere vaticane in nome di una prudenza politica che portava sciaguratamente a scegliere il male minore per salvare qualcosa. La causa scatenante contro la Frusta fu costituita dalla

31. «Benedetto Locatelli», *La Frusta*, anno V, n. 165 (1874), p. 653.

32. «L'anno 1875», *La Frusta*, anno VI, n. 1 (1875), p. 1.

restaurazione della monarchia liberale in Spagna. *La Frusta*, come era suo stile, fu coerente sino alla fine. Il 9 gennaio del 1875 pubblicò un articolo dal titolo: «La giustizia e la legittimità anzitutto» per contestare il giornale liberale romano *Il Popolo Romano* che aveva accusato i giornali cattolici di aver cambiato casacca dopo il pronunciamento alfonsista in Spagna. In esso scriveva:

«Fino a ieri i clericali parteggiarono per Don Carlos; ma, ora che il principe Alfonso ha maggiori probabilità di Don Carlos, non c'è ragione di serbarsi fedeli alla causa del legittimismo. L'interesse anzi tutto! È così che si fa la politica; e i clericali, uomini positivi, sono troppo destri per non comprendere quest'interesse»³³.

La Frusta respinge queste arbitrarie informazioni, per affermare:

«Noi gettiamo sul viso di chi le scrisse queste sfacciate menzogne. Non un vile interesse ci pose tra le mani la penna, ma la santità, e la forza incrollabile del principio di religione, e di legittimità. Se ciò non fosse ci saremmo diggià ritirati dalla palestra giornalistica, come fecero gli antichi padroni del Popolo Romano e come farebbero i presenti se oggi o domani accadesse che i conti dell'amministrazione persuadessero questa misura e se l'esito del loro libro mastro superasse l'introito. Noi propugnammo sin da principio la causa di D. Carlos, perchè egli è il legittimo Re della Spagna; altrettanto, e colla stessa franchezza facciamo oggi e faremo sempre, quantunque uno dei soliti pronunciamenti militari e più che questi la rivoluzione personificata nel Cancelliere Prussiano abbia proclamato Re di Spagna un fanciullo; il figlio d'Isabella II. È ormai cosa ammessa da tutti i giornali, che la mano la quale mosse i fili di questa nuova scena della rivoluzione spagnuola, dee ricercarsi a Berlino. Il Waterland di Vienna, insieme a tutti i giornali federalisti dell'Austria, ripete che: il passaggio di Alfonso XII dai banchi della scuola al trono di Madrid è un intrigo prussiano. È perciò che il nostro grido dopo quello di Viva Pio IX Pontefice Re, sarà sempre l'altro di Viva Carlo VII legittimo Sovrano della Cattolica Spagna»³⁴.

Ed infatti «*Viva Carlo VII*» è la professione di fede carlista del giornale romano. Ma purtroppo nel mondo cattolico i cedimenti erano già iniziati e a questa nuova politica non era estraneo *l'Osservatore Romano*, organo romano vicino alla Santa Sede. Una volta capita la situazione, *La Frusta* scrive:

«L'ottimo Osservatore Romano pubblicava, nella data d'ieri, sulle cose di Spagna, un articolo molto eloquente e condotto con tutta quell'abilità che è propria del nostro egregio confratello. Noi, per altro, conservando sempre quella stima e quell'affetto che ci lega con tutti quei giornali che combattono per la causa sacrosanta della Religione e della legittimità, siamo dolenti dover manifestare, che le conclusioni, alle quali si accenna nel detto articolo, non sembrano, a parer nostro, del tutto coerenti

33. «La giustizia e la legittimità anzitutto», *La Frusta*, anno VI, n. 6 (1875), pp. 21-22.

34. *Ibid.*

con quella irremovibilità per la quale la Giustizia regna e regnerà eternamente, e per la quale ogni difensore di essa deve sempre stare... come torre che non crolla per soffiare dei venti. Vogliamo, quindi, sperare che il nostro benemerito confratello ci permetterà di avanzare modestamente alcune osservazioni, e ciò in omaggio a quella moderata libertà di discussione che tutti ammettiamo in materia politica, quando non sia compresa o non si riferisca a credenze religiose o morali. Giacché è appunto dalla moderata e temperata discussione che non di rado scaturisce la verità e più chiara apparisce alle menti degli uomini. Dopo aver toccato, dunque, brevemente i principali avvenimenti della Spagna odierna, l'Osservatore Romano viene al fatto della proclamazione di D. Alfonso. Il nostro confratello "si pone recisamente alla presenza di questi due principi, legati di sangue, ambedue cattolici, che si trovano inopinatamente (?) di fronte l'un l'altro, armati". Non possiamo e non vogliamo credere che l'Osservatore voglia concludere che ambedue siano compatibili con la Giustizia, sacra, immutabile, eterna, col Diritto, uno, indivisibile, intollerante nel senso più buono della parola. Ma qualcuno dalle parole di quell'articolo potrebbe venire a questa strana conseguenza, facendo torto a quel sacro motto che l'Osservatore ha posto in testa delle sue colonne: UNICUIQUE SUUM. Anche noi ci poniamo in presenza dei due principi, legati di sangue, e passiamo in rassegna le doti, le qualità, le caratteristiche dell'uno e dell'altro. Ma nel primo, in Carlo VII, troviamo il discendente legittimo dei gloriosi monarchi spagnuoli, il Re cattolico per eccellenza, il Re che regna e governa, il Monarca che ha posto, com'egli scrisse in un suo manifesto, il Syllabus e i decreti del Concilio Vaticano sulla sua corona, il vindice della Religione e della legittimità, il Duce del grande esercito cattolico destinato a riscattare la Chiesa e la società dalle ritorte rivoluzionarie (Manifesto di Don Carlos alla Spagna.) Il suo programma non fu (come saggiamente dice l'Osservatore Romano) concordato coi fautori della nuova civiltà, ma informato ai principii schiettamente religiosi e perciò eminentemente civili. Dall'altro lato, però, noi vediamo Don Alfonso, il figlio di una intrusa, di una fortunata usurpatrice, la quale conculcando il Diritto di Carlo V, suo zio, iniziò nella Spagna il regno del liberalismo che ne ha fatta la più desolata nazione del mondo, come il cattolicesimo l'aveva resa la più gloriosa, la più potente. Noi vediamo Don Alfonso, il Re che regna e non governa, il protetto di Bismark, il favorito di Serrano, l'idolo dei cattolici liberali e di quei moderati che sono il tarlo perpetuo della Società. Egli si protesta cattolico, è vero, ma con l'aggiunta di liberale, aggiunta che distrugge intieramente la prima parola e riduce quella tal professione ad una vera ipocrisia. Il suo programma, ormai è cosa nota a tutti, fu concordato coi fautori della nuova civiltà e forse redatto da essi. Or bene, tra questi due Principi, può esser dubbia la scelta?»³⁵.

9. L'impostura Alfonsista

Intanto il *Church Herald*, di Londra, pubblicava un articolo che riassumeva la situazione politica spagnola nei seguenti termini: durante il tempo in cui Serrano

35. «Viva Carlo VII», *La Frusta*, anno VI, n. 10 (1875), p. 37.

tenne il governo, il partito alfonsista si andò avvantaggiando nella sedicente repubblica. Il momento, in cui avrebbe gettato la maschera, non era che una questione di tempo. I giornali del liberalismo, si mostrarono i più fermi sostenitori della causa alfonsista. Essi sostennero che la monarchia alfonsista era legittima e costituzionale, per non dir liberale. In realtà essa doveva essere cattolica e anticattolica; soprattutto, essa avrebbe rappresentato la garanzia dell'ordine; avrebbe reso calmo un paese sconquassato e assicurato il suo benessere. *La Frusta* intervenne nel dibattito internazionale per affermare con cognizione di causa che

«la legge Salica, stabilita dal Re e dalle Cortes, riconosciuta dal trattato di Utrecht nel 1712, non è stata mai derogata, e che per conseguenza nè Isabella, nè suo figlio hanno alcun diritto al trono di Spagna. In secondo luogo, quanto a questa vanteria che la monarchia alfonsista sia costituzionale e liberale, sarà sufficiente il semplicemente notare che non può esser costituzionale quella monarchia, la cui base non altrove riposa se non sulla fragrante violazione della stessa costituzione. Perchè se giammai costituzione alcuna fu violata in modo al postutto premeditato, ciò fu per opera di Ferdinando VII lanciando una prammatica sanzione, mercè la quale senza il consenso delle Cortes, istituiva egli la sua figlia, arbitrariamente e dispoticamente, erede del trono di Spagna. Ma indipendentemente da ciò, noi ci appelliamo alla storia della fortunata usurpazione della principessa Isabella, cioè ad una serie di oltraggi alla costituzione, non interrotti e perpetrati da diversi capi militari, a lor volta padroni del potere per la forza. Il titolo di liberale che noi diamo all'alfonsismo, tanto più volentieri glie lo concediamo, in quanto che la sola sua condanna si trova in questo titolo. Il partito nell'oggi chiamato alfonsista, fu da principio conosciuto sotto il nome di cristino, e l'intimità che passa fra i cristinos e i comuneros è notoria. Rivoluzionario fin dalla sua origine, l'alfonsismo, resta fedele alle sue tradizioni liberali. La verità è che la monarchia liberale è una delle numerose forme, di cui si mantella la rivoluzione. Oltre che il liberalismo si compone di una moltitudine di gradazioni, le apparenze, sotto le quali queste si mostrano, sono soventi volte determinate dall'interesse personale dei suoi rappresentanti. Gli alfonsisti dell'oggi, si chiamarono già repubblicani. Il cangiamento è stato effettuato, si dice, senza effusione di sangue. Niente di più vero! per la ragione che gli stessi uomini restano al potere. Dopo di aver esaurito tutte le forme di repubblicanismo, il liberalismo torna ancora una volta a pavoneggiarsi col manto della regalità. Uno dei tratti i più curiosi dell'Alfonsismo, potrebbe essere il suo atteggiamento verso la Chiesa. Da una parte abbiamo i suoi partigiani che calunniano il re Carlo VII, come un despota in mano dei preti, e ci raccomandano la loro causa come anti-ultramontana. Noi sappiamo egualmente, per ragguagli assai espliciti, che la politica ecclesiastica della Prussia e dell'Italia sarà introdotta in Spagna, e noi vediamo in mezzo ai ministri di Alfonso degli uomini assai conosciuti per la loro opposizione alla Chiesa: ma da un'altra parte, s'invoca in favore del giovane principe esser esso un buon cattolico, e che la sua devozione alla Chiesa non può esser messa in questione perchè è stato educato sotto gli occhi di una madre cattolica. In quanto a noi, siamo fortemente spinti a dubitare, che questa mescolanza possa costituire dei diritti al titolo di buon cattolico.

I nostri pregiudizi giungono fino a preferire l'esempio che Carlo VII e la sua sposa, questo perfetto modello di tutte le convenienze e di tutte le virtù, danno ai più umili de' loro sudditi; in fine noi andiamo tanto oltre colle nostre idee retrograde, che ci sembra sotto tutti i rapporti vantaggioso per una nazione che i suoi capi temano Iddio, e osservino i suoi comandamenti. Non pertanto, si dice come giustificazione della monarchia liberale, l'alfonsismo sarà l'ordine e la tranquillità. Fino a qui non v'è nulla che giustifichi questa speranza»³⁶.

Per concludere:

«Al punto in cui sono le cose, gli alfonsisti erediteranno l'odio, che hanno prodotto le ruine dei loro predecessori. Se le cose sono così: se, di più, la loro caduta è accelerata da un sollevamento comunista, (l'avvenimento è assai probabile) i carlisti assisteranno alla sconfitta del loro peggiore nemico. In quanto al carlismo, delle diserzioni fra i carlisti, noi siamo ben lieti di poter dire che sono esse pure invenzioni. I fedeli sudditi del re non mancheranno a sé stessi ed ai loro doveri. Noi desideriamo, ai loro sforzi cavallereschi tutti i migliori successi; e preghiamo Iddio di benedire il re Carlo, settimo di nome»³⁷.

10. La stampa cattolica italiana e la questione spagnola

La Frusta, nel febbraio del 1875 torna sull'argomento per riaffermare le proprie convinzioni. E cita quanto scritto dal *Il Veneto Cattolico* del 4 febbraio:

«L'articolo dell'Osservatore Romano, da noi esaminato nell'ultimo numero, viene apertamente ripreso anche dall'Osservatore Cattolico, dall'Ancora e da La Frusta. Per molti anni in Italia fra i giornali cattolici non sorsero mai polemiche di nessuna specie. Qualcuno troverà doloroso ch'esse comincino ora; e ci piange il cuore anche a noi che si sieno rese necessarie e tali le abbia create un giornale quale è l'Osservatore Romano. Ma, amicus Plato, amicus Cicero, sed magis amica veritas. Sarebbe assai più dolorosa cosa che gli errori d'un giornale cattolico passassero inosservati e che traviassero la mente di qualche incauto lettore. Quindi nel nostro rinascimento ci conforta un poco il vedere lo zelo, onde tanti nostri confratelli stanno alla vedetta e gridano all'erta contro errori, che se s'insinuassero nel campo dei cattolici potrebbero tornare perniciosissimi. Oh se c'è chi vacilla un poco, se qualcuno si sente debole nel cimento, noi compiangiamo il nostro amico; ma insieme spiegheremo più alta e inflessibile la bandiera nostra, dicendo: Questa è la sola bandiera che conduce a salute»³⁸.

36. «L'impostura Alfonsina», *La Frusta*, anno VI, n.18 (1875), pp. 69-70.

37. *Ibid.*

38. «La stampa cattolica italiana e la questione spagnola», *La Frusta*, anno VI, n. 29 (1875), pp. 113-114.

Quindi passa a citare un altro autorevole giornale cattolico:

«L'ottimo Osservatore Cattolico di Milano che si distingue per lo zelo, la sapienza e la santa tenacità con cui si difende la causa della legittimità, conchiude un magnifico articolo con queste belle parole, a cui noi ci sottoscriviamo di cuore: "Uniti al Sommo Pontefice che non lascia passare occasione per incoraggiare i cattolici, e li tiene fermi ed ilari in mezzo alle più consolanti speranze in ore di tanto abbandono, noi deploriamo lo spettacolo compassionevole che ci presentano l'Osservatore Romano ed il Journal de Florence; sappiamo che la lotta di Carlo VII potrebbe cessare con vantaggio di Don Alfonso, sappiamo che la repubblica viene ora proclamata in Francia, ma le difficoltà che incontra una causa santa, non servono che di sprone a sostenerla sempre più francamente, a chi la difende come un principio, senza viste secondarie. Allorquando il Sommo Pontefice crederà che gli interessi della Chiesa reclamino la elisione ed il silenzio del diritto di Carlo VII, come già i medesimi interessi lo reclamarono sotto il pontificato di Pio VII, che consacrò Napoleone I, – noi saremo col Pontefice; ora non vogliamo mutare bandiera, nè la nostra coscienza lo permette; non vogliamo aprire la bandiera dell'Osservatore Romano e del Journal de Florence, non scoraggiare il francese che principalmente per mezzo di Broglie, spaventata dagli ostacoli o allettati dalle teorie liberali, non trovò mai nulla opportuno in Francia che di lasciare dopo mille e vigliacche transizioni, il sopravvento alla repubblica, contro la monarchia legittima. A questo tendono le idee del Journal de Florence e dell'Osservatore Romano; non siamo con loro, ma con Pio IX»³⁹.

Per passare al Diario Milanese che aggiunge:

«Riceviamo l'Ancora di Bologna di ieri, il Veneto Cattolico e la Frusta pur di ieri, con articoli assennati e vivaci intorno allo stesso argomento che noi contro l'Osservatore Romano e il Journal de Florence trattiamo nei numeri di lunedì e d'oggi. Il Veneto intitola il suo lavoro: "Le allegrezze italianissime di questi giorni". L'Ancora parla della politica nel vuoto. La Frusta discorre di debolezze ed illusioni. L'Osservatore Romano, giuocando assai malamente di scherma, tentava lasciar solo sul terreno l'Osservatore Cattolico, ed elogiava il Veneto e l'Ancora, spregiava la Frusta e disdegnava noi. Anzi ci veniva citando contro l'Unità Cattolica, la quale, in un momento di disattenzione, ha lasciato correre queste parole: Noi combatteremo con fogli cattolici, solo quando non avremo più contro di noi liberali e liberi pensatori. Or bene, quei tre giornali esprimono benissimo le stesse idee contro l'Osservatore Romano, che noi ci sforziamo d'espore, e sono più che mai a noi uniti. L'Unità Cattolica poi non ha provato la sua tesi, e le abbiamo detto che non mancheremmo, nel caso lo tentasse, di rivederne l'importanza. Anche il Genio Cattolico in un dotto e brillante lavoro del conte Liberati Tagliaferri, esprime nel più nobile linguaggio la sua affezione alla causa di Don Carlos»⁴⁰.

39. *Ibid.*

40. *Ibid.*

La Frusta prosegue:

«Come vedono, dunque, i nostri lettori, se da un lato è disgustevole la questione che si è voluta suscitare nel campo del giornalismo cattolico, dall'altro lato è consolante l'unione e l'accordo completo della gran maggioranza dei nostri giornali in fatto di principii e in questioni che entrano nella sublime sfera dei principii. E siamo lieti di vedere ogni giorno nuovi aderenti e rinforzi dalla parte nostra. Non solo i giornali cattolici politici, ma anche i letterarii difendono apertamente la bandiera della legittimità spagnuola. Sarebbe desiderabile che questa questione cessasse e che tutti senza alcuna eccezione i giornali cattolici fossero uniti nel combattere la rivoluzione sotto qualunque forma essa si presenti. Ma sulla verità non si può transigere e sarebbe un mancare ad essa il non gridare quando qualche giornale anche cattolico reca ad essa offesa. Rettamente disse il Veneto Cattolico, che spesso tirare un velo sopra le mancanze dei giornali cattolici può recar più danno che passando sotto silenzio le mancanze degli avversari. Del resto, noi benchè ultimi fra i difensori della buona causa, abbiamo avuto frammiste alle amarezze, grandi consolazioni da parte dei nostri cortesi ed egregi confratelli, ed abbiamo veduto le nostre idee appoggiate da penne ben più valorose che le nostre. A questo proposito non ci si iscriva a millanteria se riportiamo a favor nostro l'autorità dell'egregio periodico il Popolo di Ferrara nel quale scrivono molte delle più valenti penne d'Italia. Il Popolo di Ferrara è organo ufficiale dell'accademia filosofico medica di San Tommaso d'Aquino ed è letto dal fiore dei dotti e degli ecclesiastici, in alta dignità costituiti. Quel benemerito giornale in un savissimo articolo così parla della stampa cattolica di Roma: "L'Osservatore Romano fu ed è sinceramente cattolico e benemerito assai della Chiesa, della giustizia e della verità, ma egli solo, od anche stretto colla Voce della Verità, non basta a sostenere la lotta nella guisa che si conviene in Roma capitale di tutto il mondo cattolico. L'Osservatore Romano non corre tra il basso popolo, e le sue lunghissime corrispondenze e relazioni, ottime per la classe elevata e pel corpo episcopale italiano, impediscono ch'egli combatta quei mille e mille errori che quotidianamente si divulgano in Roma, e questo còmpito non è conseguito dalla Voce della Verità, quasi per le medesime ragioni. La Frusta è di piccolo formato, ma il valore di un giornale non si può misurare col metro; essa corre pel popolo, e in Roma e fuori, e se perfettamente non collide l'azione della Capitale, pure ha fatto e fa moltissimo, e ove mancasse la Frusta, il vuoto che essa lascierebbe non potrebbe certo essere riempito nè dall'Osservatore nè dalla Voce. Avrà qualche difetto, ma chi n'è senza gitti il primo contro di lei la pietra. E poi come la prima dote dell'oratore è essere proporzionato alle circostanze del tempo e delle persone, così dei giornali è aggiustarsi ai bisogni presenti ed alla qualità dei lettori per cui sono scritti. Avanti adunque viribus unitis! Sopra la nostra bandiera non è scritto solo la parola Verità, ma ancora l'altra Carità. Non perdiamo tempo in questioni personali: combattiamo valorosamente, non i colpevoli, ma le colpe, non gli erranti, ma gli errori, nè ad altro premio aneliamo che alla riconoscenza della patria, al testimonio della buona coscienza e a quello che Dio ci prepara". Mentre ringraziamo di cuore l'ottimo giornale Ferrarese delle benevole parole che si è degnato scrivere a nostro riguardo, ci uniamo ai suoi voti per la pace che speriamo sia presto ristabilita fra

la stampa cattolica. Noi vogliamo la pace, ma la vogliamo sotto l'ombra della verità intera ed assoluta, e non l'accettiamo a prezzo di transazioni che potrebbero offendere o menomare in qualche guisa, la Verità, la Giustizia, il Diritto. Anzi per ottenere la pace che noi desideriamo, perdoniamo tutte le ingiurie a noi dirette e vorremmo sopportarle centuplicate, purchè ciò valesse a rimettere fra noi piena la concordia, sempre però sulla base inviolabile dei principi della legittimità»⁴¹.

11. La fine

Con l'aprile del 1875 giunge inaspettatamente per *La Frusta* il tempo della chiusura. La posizione politica dell'*Osservatore Romano* sui fatti di Spagna faceva chiaramente intuire il nuovo orientamento delle alte gerarchie pontificie. Sono molto indicative del clima di quel periodo le memorie di Giuseppe Manfroni che aveva diretto per oltre trenta anni, a partire proprio dalla fine del 1870, il Commissariato di Pubblica Sicurezza di Borgo, alle porte del Vaticano, con il segreto compito di controllarne i movimenti per conto del Governo italiano. La fine de *La Frusta* coincise con la mancata quanto desiderata visita, dalle autorità italiane, a Roma dell'imperatore Francesco Giuseppe I. L'improvvisa fine de *La Frusta* fece tanto scalpore e si cercò di capirne le cause. Scrive allora Giuseppe Manfroni:

«Della mancata visita a Roma i giornali clericali hanno fatto un grande scalpore: il linguaggio di alcuni di essi è stato insolente; né credo alla voce che mi hanno riferito da più parti, che il Papa abbia tentato di porre un freno alle loro escandescenze. Certo un giornale romano ha cessato le pubblicazioni (*La Frusta*): ma da indagini privatissime da me fatte risulterebbe che le cause di questo, che alcuni vogliono far credere un castigo, sono be diverse»⁴².

Alla luce delle posizioni del periodico contro la soluzione alfonsina nel conflitto spagnolo, siamo fermamente convinti che la chiusura de *La Frusta* sia da attribuire alla volontà Vaticana di intraprendere la strada della collaborazione con il nuovo regno spagnolo. Ed il silenzio del Manfroni sulle reali motivazioni della chiusura de *La Frusta* è un elemento che indica la sua prudenza politica nel fare commenti non opportuni al clima di distensione che il governo italiano cercava di instaurare con il Vaticano. Carlo Martini, valido combattente della buona battaglia, non poteva accettare compromessi. Piuttosto che mutare bandiera, preferì percorrere la strada dell'esilio dal giornalismo militante, congedandosi dagli affezionati lettori con queste poche quanto sibilline righe: «Ciò stante, reputo assai bene che avvengano

41. *Ibid.*

42. Giuseppe MANFRONI, *Sulla soglia del Vaticano 1870-1901*, Milano, Longanesi, 1971, p. 258.

fra noi le convenienze di commiato, e ci diamo un abbracciaccio alla trasteverina, colle lagrime agli occhi».

«Io vado senza scorta,
dove il destin mi porta;
e, nell'andar, non so
fin dove arriverò,
e se potrò mandarte
notizia da mia parte;
però saper potrai
se al mar di là passai»⁴³.

43. «Che c'è per aria?», *La Frusta*, anno VI, n. 98 (1875), p. 391.